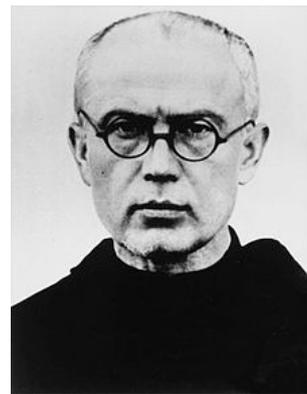


Massimiliano Kolbe, santo (1864-1941)

Francescano conventuale, Fondatore di una città di lavoratori



Due corone di fiori per un ragazzo

«Una sera era già l'ora di cena, e il mio bambino non tornava. Papà a tavola era buio. Avevamo quasi finito, quando entrò Raimondo, stracciato e sporco. Papà esplose: «È questa l'ora di tornare a casa? Conciato come un figlio di nessuno! Bella consolazione dai a tua madre!» Raimondo ascoltò a capo chino, poi sgattaiolò nella stanza da letto. Il giorno dopo, mentre me lo vedevo accanto mogio mogio, mi lasciai sfuggire: «Bambino mio, chissà cosa faremo di te!» Raimondo scoppiò a piangere e scappò nella stanza. Lo intravidi poco dopo inginocchiato davanti all'altarino della Madonna. Per qualche giorno rimase così, pensieroso. Allora gli domandai decisa: «Che cosa capita? Hai ancora il broncio per la sgridata di papà?» Fece di no con la testa. Poi disse esitante: «Mamma, quando mi hai detto 'che cosa faremo di te?', io sono andato dalla Madonna, e le ho detto quasi le stesse parole: 'Cosa sarà di me?' E la Madonna ha aperto le mani e mi ha mostrato due corone: una di fiori bianchi e una di fiori rossi. Mi ha sorriso, e mi ha chiesto quale volevo. Non sapevo quale scegliere, e allora le ho prese tutte e due. Poi ho di nuovo visto la Madonna solo come si vede nel quadro. Non invento nemmeno una parola, mamma. Non ho mai raccontato a nessuno, nemmeno a suo padre, queste cose. Ma ora che so com'è morto, credo che occorra raccontarle a voi, suoi confratelli». Questa lettera la scrisse la mamma di padre Massimiliano Kolbe, quando apprese che suo figlio era stato martirizzato nel campo di eliminazione di Auschwitz.

Giulio Kolbe e Maria Dobrowska avevano messo su famiglia nel villaggio di Zdunska-Wola. Divisero uno stanzone in due con una tenda: da una parte due telai presi in affitto e un angolo riservato alla cucina; dall'altra parte i letti, l'armadio e un altarino con il quadro della Madonna nera di Czestochowa.

Quando nacquero Francesco e Raimondo, la loro culla fu messa accanto ai telai, e la mamma cantò loro la ninna nanna facendo scorrere su e giù la spola, con le mani bianche e veloci.

Nell'ottobre del 1911, Giulio Kolbe accompagna alla scuola francescana di Leopoli Francesco di quindici anni e Raimondo di tredici. Vanno a studiare, e anche a pensare che cosa faranno nella vita. Nell'ottobre del 1911, Raimondo e Francesco, col permesso dei genitori, fanno domanda di entrare nell'Ordine francescano. Raimondo ha diciassette anni. La sera del 4 settembre assume il suo nuovo nome, il nome religioso con cui verrà chiamato per tutta la vita: Massimiliano.

Fra Massimiliano, il 28 aprile 1918, è ordinato sacerdote.

Una città di lavoratori

A 40 chilometri da Varsavia, padre Kolbe fonda nel 1927 una città-convento. La chiama Niepokalanow (= città dell'Immacolata). In poco tempo diventa il primo centro editoriale della Polonia. Pubblica un giornale cattolico, il «Maly Dziennik» che vende 250 mila copie giornaliere.

Ma in Germania è diventato dittatore il disumano nazista Adolf Hitler. Egli vuole conquistare la Polonia per farne la base di partenza per una gigantesca guerra contro la Russia. Dichiara guerra alla Polonia il 1° settembre 1939. In quattro settimane la Polonia è conquistata.

La prima mossa per ridurre la Polonia in schiavitù sarà l'eliminazione di tutta la classe intellettuale, che potrebbe persuadere il popolo a opporre resistenza.

Il 7 febbraio 1941 anche padre Kolbe è arrestato e la sua città chiusa.

Portando il suo povero saio francescano, padre Kolbe deve salire su un treno di carri-bestia. Ventiquattro ore di viaggio massacrante. Poi, la notte del 28 maggio, le portiere vengono aperte con fragore.

Gli «abili al lavoro» dovettero percorrere di corsa i due chilometri che li separavano dal campo di Auschwitz, la località che i polacchi chiamano Oswiecim.

A questi uomini viene tolto tutto, anche il nome. Il nome di padre Kolbe, d'ora innanzi, sarà 16.670. Finché vivrà porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli e inchiostro di china.

Ad Auschwitz si lavora dall'alba al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce. Si torna quasi a passo di corsa. Legato al carro con altri sacerdoti polacchi del blocco 14, padre Massimiliano trascinò di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbatté alberi, trascinò tronchi e rami per sentieri accidentati, barcollando sotto pesanti fardelli.

Al tempo della mietitura, in lunghe file i prigionieri venivano trasportati lontano dal campo, a lavorare nelle fattorie. Gettandosi tra le messi alte, con la forza della disperazione, un prigioniero fuggì.

Quando alla sera fu fatto l'appello, e uno non rispose, quelli del blocco 14 tremarono. «Per ogni fuggitivo, dieci pagheranno con la vita». Era una delle leggi di Auschwitz, applicata alla lettera. I prigionieri del blocco 14 furono lasciati in piedi, rigidamente sull'attenti, fino a notte alta. Solo allora fu permesso di rientrare nelle baracche.

Al mattino, primo appello. Il fuggitivo non era riapparso. Tutti senza eccezione, rimasero in piedi, sull'attenti. Erano forse le diciannove quando arrivò, col solito codazzo di aiutanti e di leccapiedi, il lagerführer Fritsch. Le sue parole caddero in un silenzio di tomba.

Dieci pagheranno con la vita

«Il fuggitivo non è stato ritrovato. Dieci di voi, quindi, pagheranno con la vita». Passò davanti ai prigionieri: levava la mano, segnava col dito a caso: «Quello, quello». L'aiutante segnava a matita i numeri dei destinati a morire. Il decimo fu il sergente polacco Francesco Gajowniczek. Inebetito dalla disperazione, mormorò singhiozzando: «Mia moglie... I miei figli...».

In quell'attimo un uomo esce dalle file dei risparmiati. È un gesto che gli può costare la vita. Fritsch ha fatto un balzo indietro e ha gridato: «Cosa vuole questo sporco polacco? Chi è?». «Sono un sacerdote cattolico - risponde in perfetto tedesco l'uomo uscito dalle file. - Chiedo di prendere il posto di quel prigioniero» e con la mano indica Gajowniczek. Fritsch ha un attimo di esitazione, poi accetta.

I dieci condannati andarono a morire nel bunker della fame. Era un sotterraneo dove, in celle buie, venivano ammassati senza acqua né cibo coloro che dovevano morire.

Bruno Borgowiec, un interprete polacco che dovette scendere ogni giorno insieme alle guardie tedesche per controllare il comportamento dei morenti, ha dichiarato: «Mentre in precedenza il comportamento dei condannati era stato quasi sempre uno spettacolo di disperazione, questa volta accaddero cose che stupirono anche gli aguzzini germanici. Raccolti attorno a padre Kolbe, i condannati pregavano, a volte addirittura cantavano canti polacchi alla Madonna. Le guardie dovettero più volte ordinar loro di tacere, perché dalle altre celle, altri condannati si univano al coro».

Le voci si affievolivano di giorno in giorno. Chi moriva era trascinato via. Padre Kolbe confortò tutti fino all'ultimo momento. Il suo volto era calmo, lo sguardo azzurro incredibilmente sereno, e un giorno uno degli aguzzini dovette gridargli, profondamente turbato:

- Non guardarmi così, prete della malora!

Dopo due settimane, padre Kolbe era ancora vivo insieme ad altri tre prigionieri. Bisognava liberare la cella per altri condannati.

Il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Madonna al Cielo, entrò in cella l'infermiere tedesco Bock. Si avvicinò ai quattro prigionieri e praticò nel braccio di ognuno un'iniezione mortale. Ultimo era padre Kolbe, appoggiato al muro, in preghiera. Quando Bock si avvicinò, tese il braccio. Il corpo di padre Kolbe fu gettato nel forno crematorio con quello dei suoi compagni. Le sue ceneri furono mescolate a quelle di altri tre milioni di vittime e sparse nella campagna di Auschwitz, che ad ogni primavera si copre di fiori rossi e di fiori bianchi.